

IL LIBRO

IL TEATRO
OLTRE LA PAURA

Pippo Delbono

→ ALLE PAGINE 38-39

→ **«Dopo la battaglia»** Vi proponiamo un brano dal libro di Pippo Delbono→ **La guerra delle maschere** «Ci si nasconde per non mostrare l'orrore»

Il Teatro contro la banalità del vivere della nostra società

Pubblichiamo stralci di testo dal libro «Dopo la battaglia» di Pippo Delbono con un'introduzione di Leonetta Bentivoglio e una di Gennaro Migliore e 40 foto inedite scattate dall'autore stesso.

PIPPO DELBONO
REGISTA, ATTORE, SCRITTORE

Qualche anno fa subito dopo la guerra in Bosnia sono andato con la mia compagnia a presentare uno spettacolo a Sarajevo: una terra che portava ancora addosso le ferite dell'assedio, quando la gente rischiava la vita per andare a prendere l'acqua sotto il fuoco dei cecchini. Eppure in quel tempo la gente usciva lo stesso, anche col rischio di morte.

C'era un teatro nella città assediata, dove si continuava a recitare. Quel teatro che non si è mai fermato durante la guerra era diventato un luogo di resistenza e libertà. Mi vengono in mente altri teatri che continuavano a resistere in guerra: in Perù ai tempi degli attentati di Sendero Luminoso, l'organizzazione che negli anni Ottanta aveva seminato il terrore, noi recitava-

mo in un teatro dove il pubblico veniva perquisito perché proprio là erano arrivate molte minacce dei terroristi. Eppure la gente era lì lo stesso, rischiando la vita per resistere.

Oppure a Betlemme, in Palestina, dove la gente, nonostante il coprifuoco, arrivava in silenzio per partecipare a quell'evento: il teatro, oltre la paura e la guerra. E ricordo un appartamento in Birmania dove ho visto i fratelli Mustachi: facevano di nascosto dagli occhi della dittatura un teatro dove potevano mettere in atto la loro piccola rivolta.

Noi ora non viviamo in un tempo in cui la guerra la sentiamo sulla pelle. Le guerre le vediamo negli schermi, le leggiamo sui giornali, non ne viviamo la paura immediata. Ormai abbiamo lontano il ricordo dell'ultima guerra e siamo quindi in uno strano momento. Un momento di, come diceva Beethoven, «pace morta».

Le guerre ci sono però, anche da noi. Più nascoste, più mascherate. Più feroci forse proprio perché meno evidenti. È la guerra delle maschere. È la guerra di una società che si maschera di buone idee, di

buoni propositi, per non mostrare l'orrore che ha dentro. È la guerra del nostro paese, del nostro continente, della nostra civiltà, della nostra società. Che si maschera per non far vedere la sua malattia profonda, la sua ingiustizia, la sua violenza, il suo marciume, la sua disfatta.

E in questo contesto il teatro, credo, sta vivendo un momento di morte. Perché ha perso il coraggio di porsi in antitesi al potere politico, economico, televisivo, commerciale. Perché non ci parla più con forza del tempo presente. Perché arriva solo alle solite famiglie culturali. Perché è diventato intrattenimento anche quando non è solo divertente ma serio, impegnato.

Eppure credo che il teatro abbia un senso, una necessità di esistere, soprattutto oggi, e lo avrà domani, se mantiene la sua coscienza di resistenza. Contro la banalità del vivere della nostra società. Contro la violenza e la menzogna dell'informazione. Contro la dittatura della morale religiosa. Un teatro per tenerci lucidi, con gli occhi aperti su quel mondo che si maschera.

Mi piacerebbe immaginare delle scuole di teatro che non plasmino persone adatte a mettersi sul merca-

to delle audizioni per essere arruolati da registi e produttori (poco importa se per fare teatro oppure televisione o altro). Non scuole dove si possano incontrare professori - di dizione, recitazione, psicodramma, storia del teatro... - ma maestri. Che guidino i giovani su un cammino artistico di necessità vera, nel senso più totale del diventare non interpreti ma artisti, ed esseri umani lucidi: guerrieri.

E mi piacerebbe immaginare un pubblico che vada al teatro non per affermare e confermare le proprie conoscenze culturali, il proprio ruolo sociale, ma per chiedere al teatro di farsi mettere in crisi. Un teatro che sia un rito che tu non devi capire con la mente ma che ti deve colpire e sconvolgere nelle tue certezze. Ma anche un teatro non dei bravi attori, che mi ricordano tanto i bravi politici, i bravi religiosi, i bravi dirigenti, che ne assumono gli stessi cliché, mentre sfilano sui tappeti rossi del cinema dove apparire artista è più importante che esserlo realmente.

Per il futuro penso, più che a un teatro «moderno», a un teatro che torni a quel tempo prima di diventare così borghese, quando nasceva legato alle storie della gente comune, alla commedia dell'arte, al teatro della strada, che da quella stra-

da si alimentava e ne traeva la forza. Ora invece - soprattutto nel nostro paese - il teatro ha l'odore stantio dei palchetti profumati, dei programmi di sala lucidati pieni di parole e vuoti.

Un teatro di salotti antichi e noiosi fuori dal mondo, dal mondo che fuori è razzista, chiuso, fintamente morale, che urla impazzito la sua rabbia e la sua violenza negli stadi, nei campi rom, nelle tristi città lavoro. Mentre in quelle strane oasi colte si leggono e rileggono i classici, si continua a parlare con la voce colta, raffinata e vecchia di un mondo che ha paura di crescere, di confrontarsi con i corpi diversi, nuovi, i corpi censurati, nascosti da parole parole parole.

Credo che il teatro sia morto perché non ha più parlato col corpo, quel corpo che ha assunto i canoni della bellezza stupida dimenticando un'altra bellezza, diversa. Penso ad un teatro che mi faccia rinnamorare dei corpi, un teatro che danzi, che parli non solo con le parole, un teatro per i sordi i ciechi i non colti. Un teatro di resistenza contro il mondo che sta lentamente, culturalmente morendo.

(...) Forse è vero che il teatro è

morto. Forse è giusto lamentarsi perché non ci sono più soldi per farlo, forse è vero che non interessa più a nessuno quel luogo dove si vorrebbe rappresentare un mondo ma in effetti si rappresenta solo sé stessi.

Forse il teatro nei teatri ormai è morto perché si è spostato nelle curve degli stadi, nei parlamenti, nelle televisioni, nei pulpiti delle chiese. Ma forse - per citare il vecchio Shakespeare - «la colpa, caro Bruto, non è nelle nostre stelle, ma in noi stessi, se noi siamo degli schiavi».

Novembre 2007. ♦

La raccolta

Da oggi in libreria gli scritti politici



Dopo la battaglia

scritti poetico-politici

pagine 276

euro 18,00

Barbès Editore

Esce oggi nelle librerie una raccolta di articoli poetico-politici pubblicati su riviste francesi e italiane dal 2004 fino ad oggi.

